

50

ANNI FA SU CITTÀ NUOVA

a cura di Gianfranco Restelli

Viene qui riproposta la parte finale di un articolo apparso sul n. 21/1962 e dedicato all'opera del grande scultore Giacomo Manzù (1908-1991), autore fra l'altro di una porta bronzea per la basilica di San Pietro.

Manzù, uno scultore cristiano



Pochi anni or sono, nel concorso per una porta della facciata della basilica di San Pietro, che vide cimentarsi più di ottanta artisti di fama mondiale, Manzù risultò vincitore. Egli fu l'unico – a giudizio della critica – che sapesse inventare una porta fuori degli schemi del Pisano, del Donatello o del Ghiberti.

Questo premio sfatò la leggenda, propagata da massoni e anticlericali, che la Chiesa consideri con diffidenza le forme del nuovo linguaggio dell'arte e testimoniò che oggi, come nella grande tradizione, i pontefici anziché ripetere e legittimare modi e forme delle passate civiltà, preferiscono sempre servirsi dell'opera di artisti contemporanei.

E questo bozzetto di porta, concepita al modo di un semplice dittico, col suo popolo di santi e di martiri leggermente aggettanti dal fondo e i suoi volti d'angeli portatori di palme, testimonia anche in modo inequivocabile la religiosità di Manzù e appare il coronamento della sua ricerca di esprimere nel tema religioso il fondo vero della sua anima: di pregare con la sua arte. Su questo piano, accanto ai filoni ricchi di profondi valori delle sue *Deposizioni* e *Crocefissioni*, va ricordato il tema del *Cardinale*: che ricorre ininterrottamente nella sua opera nel filo di una ricerca che si continua da più di vent'anni.

Lirica e geometria, rigidità e sentimento, trovano in questi *Cardinali* un accordo che conferisce loro il sapore di un mistero; la struttura ritmica delle pieghe che concorrono verso il vertice della mitria chiudono la composizione nell'esattezza di un triangolo, ma la geometria non soffoca il potente soffio poetico che anima la figura.

Il *Piccolo Cardinale* del 1940, che richiama le cadenze donatelliane, come i *Cardinali* del 1956, o del 1958, con la loro forza plastica e il loro dinamismo contenuto sembrano i simboli di una fede robusta e schietta, umile e profonda, delicatamente umana, e al tempo stesso di una sublime solennità; di una fede che sa parlare alla mente e nello stesso tempo al cuore; come questi bronzi del Manzù.

Mario Croce